

# Scelte Il saggio di Judith Butler La nonviolenza senza trattino? Tutt'altro che passiva

di CARLO CROSATO

**D**are una definizione univoca della violenza non è impresa da poco. Talvolta essa è riconoscibile nella sua drammatica spettacolarità. Molte volte è sottovalutata perché non implica scontro diretto. Altre volte si insinua sotto forma di normalità, venendo così pacificamente accettata. Mistificazioni linguistiche e retoriche securitarie, poi, inducono a intendere violenta ogni banale anomalia destabilizzante, cui opporre una violenza dunque legittima.

Confrontandosi con tali difficoltà, Judith Butler colloca al centro del suo libro *La forza della nonviolenza* (traduzione di Federico Zappino, Nottetempo, pp. 299, € 19), il legame fra disuguaglianza e violenza. E sempre nella disuguaglianza che qualsiasi forma di violenza assume legittimità, divenendo perciò trascurabile; ed è sempre in uno scenario asimmetrico che ogni azione che si opponga a ingiustizie ed emarginazione può venire giudicata violenza inaccettabile. Ma a essere iniquamente distribuiti non sono solo i privilegi materiali; più in profondità, a generare disuguaglianza, Butler individua l'iniqua distribuzione

del valore che attribuiamo alle vite. Qui il germe della violenza: alcune vite sono considerate sacrificabili, la loro fine non sarà una perdita, non si farà nulla per salvarle.

La disuguaglianza deriva sempre da precise condizioni storiche. A partire da quell'individualismo che, all'alba della modernità, ha eletto a paradigma dell'umano il maschio bianco, eterosessuale, cristiano, abbiente, trattandolo come un atomo autonomo; come se esso non dipendesse da alcunché: né da una madre, né da un gruppo sociale, né da un'umanità. Della sua dipendenza, sofferta come vulnerabilità, si è fatto stralcio, e tale rifiuto si è cristallizzato in realtà istitu-

zionali capaci di legittimare la violenza reattiva che ne scaturisce.

La nonviolenza ha la propria ragione nell'accoglimento di questa ineliminabile interdipendenza, della co-implicazione di ognuno in una trama di relazioni da cui dipendiamo e che letteralmente ci danno vita. Dalla necessità di preservare ogni vita come parte di una trama inestricabile, da cui nessuno può astrarsi per decretare chi ne sia incluso e chi no, deriva l'urgenza di lottare strenuamente contro la violenza. Non è perciò passività o quietismo: nonviolenza è l'attuazione di pratiche attive che incanalino l'aggressività nella difesa di ogni vita. Ciò non si riduce alla sola tutela, spesso paternalistica, delle fasce vulnerabili: si tratta di sentirsi nodi di una delicata matassa di relazioni che la violenza compromette.

Butler scrive «nonviolenza» senza trattino perché sia assunta come valore autonomo, con una grafia che ricorda Aldo Capitini, ereditata poi da Marco Pannella e dai radicali. La nonviolenza è oggi un valore impopolare, spesso scambiato per debolezza, inattività, passività. La speranza è che la riflessione di Butler possa ridare la giusta forza alla pratica nonviolenta, nella lotta a cui ci chiama in favore di una radicale uguaglianza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

